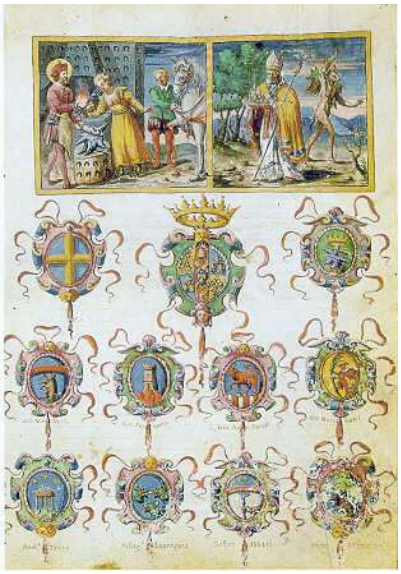
Il riscatto della guerra

Giulio Corradini
Christofer Fanò
Francesco Mecatti
Andrea Morini
Francesco Pietri

Insegnante referente Elena Gavioli
ITIS "Enrico Fermi" Modena



Le nuvole nere non promettevano altro che pioggia e la giornata afosa, tipica delle estati padane, toglieva il respiro agli uomini che, dopo aver posato qualche pietra, si riposavano all'ombra dell'unico muro dell'abbazia rimasto in piedi.

I campi del territorio nonantolano, ricchi di frumento e canapa, frusciavano al ritmo delle folate di vento che donavano sollievo, permettendo agli operai improvvisati di continuare la ricostruzione di quell'edificio così centrale ed essenziale per la loro vita. Quel suono, a tratti prorompente, evocava una giornata di quindici anni prima, quando il Signore punì i nonantolani, facendo della terra tamburo e delle case una pioggia di detriti. La terra tremava, fra il lieve e melodico fruscio del fogliame si percepiva, in lontananza, un galoppo e un suono d'armi; proprio come allora le nubi presagivano il peggio.

All'ora sesta, le mura del monastero furono varcate da un'ambasciata di cavalieri del signore di Modona; l'abate Ildebrando raggiunse il chiostro e dal suo viso sbiancato dalla paura si poteva presagire il pericolo che incombeva sul piccolo borgo.

Alfeo da Mantova si avvicinò all'abate; la sua integrità e la sua calma aiutavano il religioso a non collassare alla vista dei cavalli modenesi, maestosi e alti tanto quanto un cristiano.

«Sono il servo tuo. Cosa vi porta a un borgo così modesto come Nonantola?» chiese preoccupato l'abate, tentando di mantenere il controllo.

«Sono il Boschetti, signore di Sassuolo e cittadino di Modona, sono giunto fin qua per conto del vescovo Dodone, per rivendicare la sua autorità su Nonantola. Come testimonianza della vostra fedeltà possiamo ora riscuotere i tributi pattuiti».

«Vogliate scusarmi, ma tutto quello che avevo l'ho dato alla città di Bologna». I cavalieri si guardarono per un istante e dopo un breve cenno si avvicinarono pericolosamente all'abate: «Ti concederemo tre giorni per procurarti il danaro del vescovo. Perché così volle Dio che mandò noi come suoi servi a compier il voler suo e tu, uomo di fede, dovresti sapere meglio di noi che la volontà del Signore è inappellabile.»

Alfeo aveva già avuto modo di assistere ai soprusi di quei cavalieri, benestanti proprietari di modesti appezzamenti di terreno nella pianura modenese, ma non aveva mai avuto l'ardire di opporsi. Certo che fronteggiare da solo quattro cavalieri armati era un'idea folle, ma Alfeo era stanco di subire e puntando il dito contro il Boschetti prese a parlare: «Come vi permettete voi di parlare di questioni spirituali e del volere di Nostro Signore a Ildebrando abate di Nonantola e custode della parola di Dio?».

In seguito, ripensandoci, non avrebbe saputo dire con esattezza cosa lo salvò dalla morte; forse aveva risvegliato nei cavalieri la paura che tale affronto non sarebbe stato gradito al Signore; oppure, rischiando la sua vita per un servitore di Dio, aveva la protezione divina dalla sua parte.

L'esito fu però positivo: i cavalieri girarono di colpo i loro cavalli e ripartirono senza aggiungere parola alcuna, verso le piane che cominciavano ad impastarsi con il buio della notte padana.

Il tempo passò in fretta. Gli abitanti del contado racimolarono le poche provviste accantonate, i mastri ferrai forgiarono nuove spade e nuovi scudi, gli speziali prepararono le erbe e così via; tutta la popolazione di Nonantola e delle zone limitrofe si rimboccò le maniche per produrre abbastanza beni da poter soddisfare il vescovo di Modona e li portarono in omaggio al povero abate Ildebrando.
Dopo qualche tempo, i cavalieri modenesi tornarono e, non soddisfatti dei tributi offerti dall'abate Ildebrando, sguainarono le spade e misero a ferro e fuoco lo sfortunato borgo: case distrutte, bestiame ucciso, campi in fiamme, oggetti di valore saccheggiati. Alfeo, impotente, guardava sgomento il terribile spettacolo. Nessuno ebbe il coraggio di reagire.
Quando l'assedio finì di Nonantola, divorata dalle fiamme, non restò che un mucchio di macerie, fra le quali gli abitanti cercavano i sopravvissuti e gli oggetti rimasti miracolosamente intatti.[1]
Alfeo, ardente di rabbia, si diresse da Ildebrando che era all'interno della Chiesa, già parzialmente distrutta dal terribile terremoto del 1117, e gli rivolse le seguenti parole:
«Come mai non avete proferito parola? Non è forse ingiusto subire dei soprusi simili? Perché non avete invocato l'aiuto di Dio? Perché Lui sa essere tanto benevolo quanto impari?».
«Sei giovane e inesperto, le cose accadono sempre per volere di Dio. Questa volta non siamo stati all'altezza delle aspettative e pertanto siamo stati puniti, dovremo ricominciare da capo ma se restiamo uniti riusciremo a superare questo periodo di difficoltà», rispose amorevolmente l'abate.
Il contadino non si capacitava di ciò che era accaduto, non comprendeva il significato del messaggio che il Signore gli aveva mandato, ma una cosa gli era molto chiara, non avrebbe più permesso a nessuno di far del male alla sua gente.
Passarono pochi giorni e l'occasione gli si palesò. All'arrivo di alcune truppe bolognesi accorse in soccorso degli sconfitti, egli udì i discorsi fra i comandanti dei cavalieri che stavano preparando un contrattacco.
L'ambizioso contadino si diresse verso ciò che restava della bottega del fabbro ferraio e rovistando fra i detriti trovò una spada con un'incisione: *Sant'Alo protesse chi mi forgiò e per mezzo di me Dio condurrà alla vittoria chi mi sguainerà*.[2] Alfeo tornò poi alla sua dimora e dopo essersi procurato del pellame, uccidendo gli ultimi animali sopravvissuti al misfatto, realizzò un'armatura rudimentale.
Mentre tutta la gente, radunata insieme ai militi bolognesi in uno dei pochi edifici rimasti integri, consumava insieme a loro l'ultimo pasto prima della partenza, Alfeo trovò le parole e il coraggio per realizzare il suo progetto.
«Buon imbrunire nobili cavalieri, spero che la cena sia stata di vostro gradimento; le nostre donne si sono dedicate meticolosamente alla realizzazione di questi piatti. Potreste forse

[1] 1132. Le scorrerie dei militi modenesi nel territorio di Nonantola, le distruzioni e i saccheggi sono riportati da Lodovico Vedriani in *Historia dell'antichissima città di Modona*, edita a stampa nel 1666-1667. Per la biografia di Lodovico Vedriani: http://www.horti-hesperidum.com/hh/biblioteca/vedriani-lodovico-1662/
[2] Il riferimento a Sant'Alò (probabile rielaborazione dialettale di Sant'Eligio) è esplicito nella miniatura sopra riportata e contenuta nello Statuto dei fabbri ferrai, risalente al 1327 (lo Statuto è conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Modena). Nell'immagine Sant'Alò, protettore dei fabbri e degli orefici, stacca la zampa di un cavallo per ferrarlo; inoltre il santo afferra con una pinza il naso di una strana signora, che ha il seno scoperto e le zampe da capra: si tratta del diavolo.

indicarmi dove sono seduti i vostri comandanti, così da poterli ringraziare personalmente?» chiese cortese il contadino.
«Questa tua cordialità ci lusinga; tuttavia non siamo degli sprovveduti e ti riveleremo chi è al comando ad una condizione, vorremmo semplicemente sapere ciò che stai per novellare», rispose divertito uno di loro.
Preso alla sprovvista, Alfeo rispose: «Vorrei poter esservi utile, combattendo insieme a voi la guerra contro i nostri nemici modenesi».
Nella sala si udì un fragoroso suono di risate che, man mano, coinvolse tutte le truppe. Quando le risate cessarono, il cavaliere riprese a parlare con il nonantolano: «Inutile anche il tentativo, non macchieremo il nostro onore accogliendo un contadino al nostro fianco. Non sei degno di combattere sullo stesso campo di battaglia in cui guerreggiano nobili provenienti dalle famiglie più influenti di Bologna e del suo contado. Sei solo un povero contadino. Ora va, che dalla sventura sei già stato colpito abbastanza».
Alfeo, stizzito, se ne andò lasciandosi alle spalle il vociferare dei guerrieri avvinazzati; era ormai abituato a combattere e a reagire alle avversità della vita.
Alfeo da Mantova apparteneva ad una famiglia di mercanti mantovani che si erano trasferiti a Nonantola a causa di investimenti sbagliati che li portarono al fallimento. Grazie alla bontà dell'abate, ottennero un modesto appezzamento di terra della Partecipanza, che ormai da una decade coltivavano con impegno.[3]
Durante la notte, rattristato dall'affronto subito poco prima, Alfeo vagava tra le case distrutte cercando una soluzione che potesse soddisfare il desiderio di vendetta. D'un tratto la sua attenzione fu attirata da un suono cupo e profondo, Alfeo svoltò l'angolo e dietro ad un muro vide un cavaliere in evidente stato di ebbrezza, che dormiva in una botte.
Alfeo, ormai disonorato e privato di ogni bene, senza più nulla da perdere se non la vita, cinico e preciso, sollevò l'uomo d'armi e si impossessò della sua armatura, lasciandolo vestito di sacco.
Con una corazza e tanta voglia di rivincita, Alfeo vide più concreta la possibilità di partire per prendere parte alla battaglia, ma restava ancora un'ultima necessità: un nobile destriero con cui muoversi velocemente.
La famiglia di Alfeo, che da anni abitava a Nonantola, aveva molti amici nelle campagne che, in altri tempi, gli avrebbero prestato un cavallo volentieri, ma a causa delle razzie dei modenesi, nessuno ormai poteva condividere più nulla, in particolare un bene prezioso come un cavallo, fondamentale per il lavoro nei campi.
Mentre Alfeo continuava la sua vana ricerca, l'abate Ildebrando, stanco delle continue pressioni provenienti dalla popolazione nonantolana, decise di approfittare della fortuita visita del Papa Innocenzo III il quale, di ritorno dalla Francia, avrebbe soggiornato nell'abbazia.[4]
Il pontefice arrivò a Nonantola verso sera e, nonostante fosse stanco a causa del lungo viaggio, fu lieto di ascoltare l'abate Ildebrando.

---

[3] La Partecipanza Agraria di Nonantola è l'unica nella provincia di Modena ed è la più antica fra le sei Partecipanze emiliane tuttora esistenti. La sua origine deriva dalla *Carta* del 1058 dell'Abate Gotescalco di Nonantola, che concede al popolo nonantolano il diritto d'uso sul terreno coltivabile posto all'interno dei confini del paese ed una vasta estensione di boschi, paludi e prati da poter sfruttare per il pascolo e il legnatico.
[4] 1132. Il papa Innocenzo II, di ritorno dalla Francia, soggiorna a Nonantola; l'abate Ildebrando fa ricorso al Pontefice. L'informazione è tratta da *Historia dell'antichissima città di Modona* di Lodovico Vedriani, cit.

«Vostra eccellenza, vogliate scusarmi se vi disturbo alla seconda vigilia, so che siete stanco a causa del viaggio che state affrontando, tuttavia le circostanze lo richiedono» disse l'abate.
«Ditemi, fedele abate, cosa vi turba a tal punto da dover intercedere presso di me» rispose il pontefice.
«Sua Santità, le scorrerie nel nostro territorio da parte dei modenesi sono sempre più frequenti; i cavalieri abusano del loro potere per commettere ogni genere di atrocità, rubano dalle case i pochi beni che possediamo e uccidono a sangue freddo chiunque provi a fermarli» spiegò l'abate.
«Questi abusi da parte dei cavalieri modenesi vanno puniti, è inammissibile che dei cristiani violino la parola di Dio e i dieci comandamenti, prenderò dei provvedimenti una volta ritornato a Roma. Ora sono stanco e ho ancora un lungo viaggio da affrontare» rispose il Papa, prima di ritirarsi nelle sue stanze per la notte.
La mattina seguente il pontefice, dopo le lodi, mandò due novizi a riunire tutta la popolazione nonantolana per assistere a una messa straordinaria; questa funzione era stata decisa per benedire quelle poche macerie rimaste e che un tempo costituivano i solidi muri della chiesa interna all'abbazia.
Alfeo, come la maggior parte dei suoi compaesani, accorse per assistere alla benedizione e si posizionò vicino a ciò che rimaneva della seconda colonna di destra.
I canti dei frati segnarono l'inizio della funzione e il Pontefice, affiancato da Ildebrando, ripeteva una serie di formule in latino ormai conosciute dai fedeli. Quando giunse il momento dell'omelia, il Papa si alzò con movimenti lenti e si portò al centro del presbiterio.
«Gli ultimi avvenimenti hanno messo a dura prova voi abitanti di Nonantola. Cari fedeli, io oggi vi dico, non lasciatevi demoralizzare dagli avvenimenti cupi della vita, bensì sappiate trarne forza nella misericordia e nella grandezza divina» affermò il Pontefice con tono solenne, poi aggiunse: «Ricordate sempre i comandamenti, perché più che mai in questi momenti di difficoltà è più difficile rispettarli, in particolare il settimo *Non rubare*».
Quando Alfeo sentì le parole del Papa percepì un terribile senso di colpa per ciò che aveva commesso la sera prima, quando aveva rubato una costosissima armatura in ferro a uno dei cavalieri della città di Bologna e nella sua testa continuava a rimbombare il settimo comandamento; ogni volta che ci pensava, aggiungeva all'episodio del furto un'aggravante: «Ho rubato a un potente» pensava Alfeo, dopodiché arrivava immediatamente alle conseguenze della sua azione: «e non finirò nemmeno a processo per questo. Mi giustizieranno subito. Inoltre ho rubato a un ubriaco, un uomo che non poteva difendere i suoi beni. Finirò sicuramente all'inferno», concluse il contadino che ormai aveva smesso di seguire la messa.
Seguì la benedizione delle macerie da parte del Pontefice. Innocenzo III passò lesto intorno al vecchio perimetro della chiesa e recitando dei versi in latino, agitava con rapidi movimenti un aspersorio dorato riccamente decorato di gemme. L'oggetto risplendeva al sole e i fedeli lo ammiravano, quasi incantati da cotanta ricchezza.
Arrivò mezzodì e la carovana del Santo Padre iniziò a prepararsi per ripartire alla volta di Roma, scortata dalle truppe bolognesi.
Alfeo, ancora pensieroso, si incamminò verso il suo podere seguendo gli altri che, come lui, si avviavano a recuperare le ore di lavoro perse per assistere a quella funzione straordinaria.
Mentre era impegnato a raccogliere quel poco che era rimasto, gli sembrò di scorgere in lontananza un cavallo, probabilmente fuggito da qualche recinto distrutto durante i saccheggi.

Le parole del Santo Padre gli tornarono in mente «non rubare»; Alfeo si era già macchiato una volta di questo terribile peccato e sicuramente prendere un cavallo altrui non avrebbe migliorato la sua situazione. Tuttavia, il cavallo sembrava abbandonato e probabilmente il proprietario lo aveva dato per perso; Alfeo decise quindi di tenerlo, riproponendosi di restituire l'animale, qualora si fosse presentato il proprietario.
Qualche tempo dopo, in un giorno di festa, dopo la messa dell'abate Ildebrando, Alfeo e alcuni suoi compagni si soffermarono ad ascoltare i racconti di un mercante che, per vendere meglio la sua mercanzia, la decantava raccontando favolose storie, a tratti quasi surreali.
Ad un certo punto il mercante attirò l'attenzione di tutti i presenti urlando: «Ecco a voi la penna con la quale più di un anno fa il Papa firmò il breve che fulminò la scomunica dei consoli modenesi».[5] Per qualche tempo la folla tacque e lo stesso Ildebrando, dopo aver notato la grande quantità di gente radunata intorno alla pietra dove il mercante stava esponendo le sue mercanzie, si avvicinò per capire quale fosse il motivo di questo silenzio improvviso.
Passato lo stupore generale la folla esultò, per il fatto che il Pontefice aveva rispettato la promessa fatta: i nonantolani avevano avuto la loro rivalsa sulle angherie, le scorrerie e i danni subiti dai modenesi.
Alfeo, che si trovava tra gli astanti, comprese che questa era l'occasione buona per avere la sua rivincita personale sui modenesi che avevano osato distruggere il risultato di mesi del suo duro lavoro e minacciare Ildebrando, chiedendo tributi mai pattuiti, ma anche sui cavalieri bolognesi, che gli avevano negato la possibilità di partecipare ad una vera guerra e di poter servire la sua nobile causa.
Il contadino corse immediatamente a casa per cercare l'armatura che qualche anno prima aveva sottratto a quel cavaliere bolognese ubriaco. L'aveva tenuta nascosta tutto quel tempo in una cassa di legno, celata sotto un ammasso di coperte di lana, nell'angolo più recondito della soffitta; insieme ad essa c'era anche la spada di Sant'Alò, quella «con le strane incisioni» come diceva lui, poiché non sapeva leggere.
Egli si offrì di accompagnare il mercante, la cui tappa successiva era Bologna, facendogli da scorta, per ridurre il rischio di agguati che erano frequenti nel contado. Per Alfeo questo era un piano perfetto, la sua dipartita non avrebbe destato alcun sospetto; nessuno lo avrebbe visto lasciare Nonantola con la sua armatura e il suo cavallo tanto prezioso quanto vistoso.
Viaggiarono due giorni, durante i quali i due viandanti impararono a conoscersi. Il mercante raccontò ad Alfeo che il suo nome era Ranieri e che veniva da Amalfi, città nella quale era nato e dove risiedeva quando non era in viaggio per lavoro. Lungo il cammino, il contadino chiese al mercante cosa avrebbe fatto una volta giunto a Bologna e lui rispose che una volta giunto alla città petroniana, snodo fondamentale tra la Via Francigena di Sigerico e la Via Emilia, avrebbe seguito quest'ultimo itinerario per arrivare in Francia.
Un istante dopo la domanda si ribaltò e Alfeo dovette rivelare al suo compagno di viaggio il desiderio di entrare a far parte delle milizie bolognesi, per combattere contro i modenesi e potersi vendicare di tutta la distruzione portata nel territorio al quale era tanto affezionato.
Era ormai l'ora del vespro, il cielo cominciava ad annuvolarsi, sulla terra le ombre si ingrandivano, si allungavano e si stiravano sempre di più, nell'aria c'era il colore rossastro

[5] 1135. Breve del Papa che fulmina la scomunica contro i consoli di Modena. Sottomissione dei consoli e conclusione della pace con Nonantola e Bologna; è questa la prima menzione dei consoli del Comune di Modena. Lodovico Vedriani, cit.

tipico del tramonto. I due viaggiatori iniziarono a intravedere la città, scorgendo fin da lontano un centinaio di torri che spiccavano al di sopra delle imponenti mura; giunsero davanti a Porta Maggiore ed entrarono all'interno della cinta muraria che proteggeva l'abitato.
Alfeo e Ranieri cercarono un'osteria dove potersi sfamare e dove trascorrere la notte.
La mattina del giorno seguente, vennero svegliati dal trambusto generale che proveniva dalla piazza della città, dove tutto sembrava pronto per una parata militare. Raggiunto questo luogo, essi videro una schiera di cavalieri perfettamente rassettati che aspettavano ordini da un superiore. In mezzo alla piazza era eretto il vessillo della città.
Alfeo, mosso dal desiderio di vendetta, corse spedito verso l'osteria, dove aveva lasciato l'armatura e il cavallo, preoccupato che la milizia potesse partire senza di lui. L'occasione che aspettava da anni era lì davanti ai suoi occhi, tutto era predisposto per la guerra e il pensiero di combattere contro i modenesi si faceva sempre più concreto e tangibile. Alfeo raggiunse il suo destriero che, nonostante gli anni, pareva ancora giovane e possente, vi salì in groppa con fare un po' goffo e si avviò al trotto verso la piazza, seguendo il torrente di Aposa. Giunto in Piazza Maggiore, egli vide riuniti i cavalieri della città.
Tutte le famiglie nobili erano rappresentate; Alfeo ne riconobbe alcune in particolare perché il mercante Ranieri, dopo esser venuto a conoscenza dello scopo del suo viaggio, gli aveva spiegato in modo dettagliato chi deteneva il potere nella città. I più evidenti erano proprio i Garisendi, il cui stemma giallo e nero ricamato con sete costosissime e molto lisce sui finimenti dei loro cavalli si distingueva in mezzo a tutti gli altri; anche i combattenti più giovani erano fregiati di questo stemma su tutto il loro armamento.
Guardando un po' più in là vide anche la famiglia degli Asinelli, anche loro mostravano la loro ricchezza e il loro sfarzo nella qualità con la quale le armature erano lavorate; il metallo sembrava perfetto in ogni suo angolo e le spade, quando venivano brandite al cielo, risplendevano di una lucentezza tale da accecare coloro che si fermavano troppo ad ammirarle.
Vide praticamente tutti quelli che gli vennero descritti dal mercante: i Bertolotti, i Lambertini, gli Artemisi, i Riccadonna. Dei potenti non mancava nessuno.
Le casate erano divise in gruppi e ciò rendeva più difficile ad Alfeo mimetizzarsi in mezzo agli altri cavalieri.
Decise di avvicinarsi agli Asinelli, i più numerosi, e di confondersi tra i cavalieri più giovani, riconoscibili dal portamento goffo e dalla frenesia con cui attendevano il momento; egli pensò che potesse essere una soluzione per non dare troppo nell'occhio. In quel contesto egli comprese che la sua armatura, nonostante fosse ormai vecchia e logora, era di fattura eccellente, tanto da attirare l'attenzione di molti dei presenti.
Uno di loro si avvicinò e gli chiese: «Uomo, non ti abbiamo mai visto, il tuo cavallo non reca lo stemma della nostra casata, né la tua armatura è lucente come le nostre. Chi sei? Da dove provieni?» questa improvvisa volontà del cavaliere di conoscere di più sulla persona di Alfeo lo mise in agitazione. Egli si sforzò di parlare in modo credibile: «Sono un semplice novizio della cavalleria, un apprendista del mestiere delle armi e oggi sono qui per combattere a fianco dei più valorosi paladini bolognesi»; così rispose Alfeo, nel modo più naturale possibile, sperando di non destare sospetti. Il cavaliere bolognese proseguì dicendo: «Quella tua armatura mi sembra di averla già vista… vuoi per favore dirmi quando sei stato arruolato?».
La conversazione venne interrotta da un suono di tromba che indicava ai cavalieri di portarsi verso l'esterno della città. Alfeo tirò un sospiro di sollievo e si mise al trotto seguendo gli altri

combattenti che si stavano dirigendo verso la sponda del fiume Reno, dove avrebbe avuto luogo la battaglia contro le milizie modenesi.
Arrivarono a destinazione a pomeriggio inoltrato e i soldati si posizionarono sulla sponda sinistra del fiume, in attesa dell'arrivo dei nemici. Le truppe modenesi non tardarono e, dopo un tentativo iniziale di mediazione, finalizzato anche ad evitare la perdita di migliaia di vite, un urlo animalesco e stentoreo diede inizio alle ostilità armate.
Dopo alcuni istanti di smarrimento, Alfeo si posizionò dietro ai cavalieri più esperti, appartenenti alla famiglia degli Asinelli. Egli studiò attentamente ogni loro mossa, ogni singolo movimento, osservando accuratamente come sferravano il ferro. A poca distanza da lui un milite bolognese stava combattendo ferocemente con un nemico. Alfeo lentamente si avvicinò e colpì di sorpresa la nuca scoperta del modenese, che cadde a terra esanime.
L'impatto fra le spade di due guerrieri attigui a lui lo riportarono alla realtà; egli prese le redini del suo destriero e ormai deciso a sacrificare anche la sua vita per la nobile causa, si diresse al centro del campo di battaglia. Fu lì, in mezzo al nembo di polvere sollevato dal trotto dei cavalli, che spiccava possente la sagoma del Boschetti. Alfeo, che riconobbe la lucente armatura e lo stemma signorile, si gettò contro di lui affrontandolo a viso aperto; il giovane, impugnando la *Spada del Signore,* sfidò l'avversario facendogli cenno di avanzare. La sorte era avversa all'inesperto contadino e la morte, incappucciata e armata della sua enorme falce, incombeva.
Il Boschetti si proteggeva con un fulgente scudo dorato mentre Alfeo, privo di difesa, avanzò e attaccò per primo ma il Boschetti lo colpì duramente alla spalla destra. Il giovane si scaraventò nuovamente contro il nemico e giunto ad un metro di distanza si spostò sul cavallo, cercando di evitare il colpo dell'avversario. La mossa diede al giovane l'occasione di sferrare un terribile colpo che tranciò l'arto superiore destro del milite modenese. Alfeo, infervorato dal fuoco della rivalsa e compiaciuto per aver vendicato la sua gente, fissò il sangue sgorgare dalla spalla del nemico, poi vide la spada imbrattata e le mani sporche…
Un milite modenese lo avvicinò chiedendo: «A che famiglia appartenete?». Alfeo non trovava le parole per rispondere e il cavaliere continuò dicendo: «Come avete osato privarmi della mia armatura? Che voi siate dannato!», poi sguainò la spada e la rivolse verso il collo di Alfeo.
Colto alla sprovvista, il giovane si sbilanciò all'indietro e perse il controllo del destriero stramazzando sul fertile e fangoso terreno sulla sponda del fiume.
Il guerriero scese da cavallo e gli si avvicinò minacciosamente, terrorizzando il povero Alfeo intontito dalla caduta. La luce rossastra del tramonto illuminava le spalle del guerriero misterioso, impedendo così ad Alfeo di riconoscerlo. Il vento soffiava impetuoso e freddo lungo la valle, urla di gioia presero il posto del rumore delle armi.
Alzatosi in piedi, lo stremato contadino accecato dal sole ed intimorito dalla minaccia imminente, scivolò rovinosamente cadendo nell'acqua profonda e gelida del fiume; mentre il guerriero, per nulla preoccupato, gli voltò le spalle e corse dai compagni a festeggiare la vittoria. Alfeo, senza più forze, sprofondò nel letto del fiume e si godette felice gli ultimi istanti di una vita breve, a tratti ingiusta ma ricca di avventura.

ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE DI STATO
"ENRICO FERMI"
Via Luosi n. 23 - 41124 Modena
Tel. 059211092 059236398 - Fax 059226478
E-mail: motf080005@istruzione.it Pagina web: www.fermi-mo.edu.it
Codice Fiscale: 94138800365
Codice Univoco UF7RWS

Resoconto metodologico

Scuola Istituto Tecnico Industriale Statale *Enrico Fermi*, via Luosi 23, 41124 Modena
Telefono 059 211092 E-mail motf080005@istruzione.it

Autori Giulio Corradini, Christofer Fanò, Francesco Mecatti, Andrea Morini, Francesco Pietri
Classe 3 H, indirizzo Informatica e telecomunicazioni

Insegnante referente Elena Gavioli, docente di Italiano e Storia
E-mail gavioli.elena@fermi.mo.it

Ambito di narrazione *Storie di storia minore*

L'attività è stata da me proposta agli studenti di terza, allo scopo far acquisire la dimensione di interazione tra Letteratura e Storia, macrostoria e microstoria, spazio e tempo.
Il lavoro è stato organizzato in tre fasi:

1. Lo studio della storia dall'Alto Medioevo all'origine e allo sviluppo dei Comuni italiani. Durante le lezioni frontali, è stato proposto agli studenti un lavoro di approfondimento mirato all'osservazione, all'analisi e alla "bruciatura" di documenti e più in generale di fonti di diverso tipo.
2. La visita guidata all'Archivio Storico del Comune di Modena, luogo della Memoria. Gli studenti hanno scoperto l'ASCMO, il materiale che vi è conservato e le finalità di studio che le fonti documentarie offrono. La visita e la lezione tenuta dalla Dott.ssa Margherita Beggi dell'ASCMO, hanno favorito l'integrazione fra storia locale, conoscenza del territorio e discipline scolastiche, nell'ottica di una didattica per competenze e laboratoriale.
3. L'organizzazione della classe in sei gruppi di lavoro, ai quali è stata fornita una dettagliata cronologia della storia di Modena dal 312 al 1352. Ogni gruppo, dopo aver scelto l'ambientazione per il proprio racconto, ha iniziato il lavoro di pianificazione e stesura del testo; l'elaborazione è stata realizzata in parte in classe e in parte a casa, in orario extrascolastico. Lo scambio di materiali, il monitoraggio e il recupero in itinere sono stati gestiti mediante Google Classroom "un'aula virtuale", un ambiente di apprendimento basato sul web.

A conclusione delle attività, gli studenti hanno scelto il racconto destinato a partecipare al concorso letterario.

Docenti coinvolti

- Elena Gavioli, docente di Italiano e Storia
- Egizia Urciullo, docente di Disegno e Storia dell'Arte, che ha offerto la propria disponibilità per una lezione di approfondimento relativa all'arte romanica, alle cattedrali e alle pievi, al Duomo di Modena

Visite didattiche ed esperti esterni

- Visita guidata all'Archivio Storico del Comune di Modena, itinerario il Comune medioevale
- Lezione tenuta dalla Dott.ssa Margherita Beggi, archivista e collaboratrice dell'ASCMO

Bibliografia

- AA.VV., *Il regime delle acque a Nonantola tra IX e XI secolo* in *Aquae. Acque e bonifiche a Nonantola dal Medioevo a oggi*, Comune di Nonantola - Partecipanza Agraria di Nonantola, 2012
- A. Barbero, *Donne, madonne, mercanti e cavalieri*, 2013
- M. Bellonci, *Marco Polo*, 2004
- G. Boccaccio, *Decameron* (una scelta di novelle)
- I. Falcones, *La cattedrale del mare*, 2007
- F.M. Feltri, *Le storie, i fatti, le idee*, vol. 1 editore Sei, 2015 (manuale in adozione)
- K. Follett, *I pilastri della Terra*, 2016
- G. Pederiali, *L'Osteria della Fola*, 2003

Filmografia

- E. Olmi, *Il mestiere delle armi*, 2001

Fonti e documenti

- *Dies feriati*, 1660 (ASCMO)
- *Statuta Civitatis Mutinae*, 1327 (ASCMO)
- *Statuto dei fabbri ferrai della città di Modena* 1244-1286 (ASCMO)
- L. Vedriani, *Historia dell'antichissima città di Modona*, edita a stampa nel 1666-1667 (raccolta *Le seicentine* presso la Biblioteca Poletti di Modena)

Elena Gavioli